

CANTO XI DEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

Note esplicative di

CARLO PAOLAZZI

La ricostruzione della vicenda biografica di Francesco che Dante affida alla «infiammata cortesia / di fra Tommaso» d'Aquino (Par. XII, 143-144) non ha importanza documentaria: nella sostanza e spesso anche nella forma dipende dal Celano e da san Bonaventura arricchiti di prestiti dell'Arbor vitae di Ubertino da Casale e dell'anonimo Sacrum commercium. Nuova invece e tutta dantesca è la sicurezza con cui affidando a uno tra i più eletti spiriti sapienti del cielo del Sole l'elogio di quel Francesco che si proclamava «semplice e senza cultura» (Testamento), viene risolta in superiore unità la malintesa risorgente polemica Assisi-Parigi, semplicità-cultura, in nome di quella sapienza evangelica che affratella Francesco e Agostino, Egidio e Bonaventura. Ugualmente dantesca, se non proprio altrettanto nuova, è la capacità di sposare senza stridori un'interpretazione provvidenziale della figura e della missione di Francesco, nuovo Sole che illumina il mondo, con l'allegoria di un amore cortese, dove madonna Povertà diventa per Francesco quel simbolo elevante che Dante aveva configurato per sé nella donna-mito Beatrice.

Intendiamoci: alla «dolorosa povertade» (Convivio), che gli ha fatto conoscere «sì come sa di sale / lo pane altrui» (Par. XVII, 58-59), Dante non fa dichiarazioni d'amore, né la chiama sua «signora», come l'evangelico «poverello di Dio» Francesco. Anche per Dante, tuttavia, l'origine del «mal che tutto 'l mondo occupa» sta nell'avarizia, la lupa insaziabile: convergenza non casuale fra il poeta esule che incessantemente tuona contro la cupidigia che ha sconvolto l'ordinamento della «civitas christiana», e il Santo «pellegrino e forestiero in questo mondo», esempio mirabile di povertà intesa come piena liberazione dello spirito. Non solo per riempire di beati le sfere celesti, insiste l'autore della Commedia, ma anche per ricostruire il mondo nella giustizia e nella pace è necessario fare i conti con l'antica, irrinunciabile beatitudine evangelica: «Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il Regno dei cieli». Il testo segue l'ediz. procurata da G Petrocchi (La Commedia secondo l'antica vulgata, Milano 1966/1967; per gentile concessione della Soc. Dantesca Italiana).

CANTO XI DEL PARADISO

O insensata cura de' mortali
quanto son difettivi silogismi

3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *jura* e chi ad amforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,

6 e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto

9 s'affaticava e chi si dava a l'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Bëatrice m'era suso in cielo

12 cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,

15 fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo

18 incominciar, faccendosi più mera:
«Così com'io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce eterna,

21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua

24 lo dicer mio, ch'al suo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi: «U' ben s'impingua»,
e là u' dissi: «Non nacque il secondo»;

27 e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto

- 30 creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver' lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
- 33 disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui più fida
due principi ordinò in suo favore,
- 36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
- 39 di cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
- 42 perch'ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
- 45 fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
- 48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
- 51 come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
non dica Aseesi, ché direbbe corto.
- 54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra

- 57 de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
- 60 la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
- 63 poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
- 66 fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
- 69 colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giusto,
- 72 ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
- 75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
- 78 facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
- 81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
- 84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro

con la sua donna e con quella famiglia

- 87 che già legava l'umile capestro.
Né gli gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
- 90 né per parer dispetto a meraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
- 93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
- 96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
- 99 la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
- 102 predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
- 105 redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
- 108 che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
- 111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,

- 114 e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
- 117 e al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
- 120 di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca
per che qual segue lui, com'el comanda,
- 123 discerni puoi che buona merce carca.
Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
- 126 che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
- 129 più tornano a l'ovile di latte vòte.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche
- 132 che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audienza è stata attenta
- 135 se ciò ch'è detto a la mente revoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia
- 138 e vedrà il corrègger che argomenta
«U' ben s'impingua, se non si vaneggia».